

Ac-consenso all'abitare

Un testo scevro. Anzitutto di ciò che è dato. Ma cosa è dato? Sì, è vero, si potrebbe pensare la statistica, un dato insieme a molti altri dati. Sì è pur vero c'è il verbo essere a precedere e non si tratta di un sostantivo quanto segue al verbo essere. No. Si tratta del verbo transitivo. Laddove è stato scritto in terza persona non è stato scritto a caso, no. È stato scritto alla terza persona poiché in questo testo si tratta di colui che è dato e proprio in quanto tale partecipa dell'essere modale. Certo potremmo fare riferimento ad Aristotele, ma non è questa la sede in cui riprendere le categorie, poiché in questa sede ci concentriamo solo su due elementi modali: necessario e possibile.

Ebbene la prima condizione, la necessità, che non è avulsa dalla contingenza, è possibile ravvisarla nella nostra vita vissuta, la necessità che la condizione della nostra nascita ci sia data in quel determinato modo e non è possibile che sia a posteriori diversa. La necessità che il reale della nostra vita trascorsa non possa essere in altro modo seppur è possibile che divenga in altro modo. Ecco dove interviene la contingenza. L'abitare, così come ci insegnano i latini significa avere, anzi significa esattamente il ripetersi dell'avere. Abitare potremmo quindi dire essere ciò che ci è dato. Eppure perché non sempre l'abitare possibile diventa un abitato? Perché alcuni luoghi non diventano spazi che si percepiscono come parte integrante di ciò che si ha? E che cosa si ha effettivamente? Ebbene vorrei riportare un esempio. La famiglia. La famiglia è il luogo, chiaramente non solo spaziale ma anche, accontentiamo-ci di quanto si possa dire, simbolica, in cui abita la nostra vita. La famiglia intesa come casa, come spazio di condivisione, come presenza di persone che circondano la nostra condizione umana. Una condizione di esseri parlanti. Cosa accade alla famiglia nel momento in cui c'è una nascita?

La nascita è un punto di rottura dell'abitare. Per chi per il nascituro o per i generanti? Per ambedue. Però il nascituro, il nascente, la cui etimologia rimanda alla genuinità, implica che si sia in una condizione di lontananza dall'abitare. Il nascente non abita, si pone al di là dell'abitare. Il processo dell'abitare inizia nel volto del mondo, nell'accoglienza, da parte del nascituro di tutto quello che la famiglia costruisce, in termini di progetti nei confronti del piccolo. Il piccolo è letteralmente investito ovvero si scontra contro il muro del linguaggio, contro il muro dei progetti, delle aspettative che l'Altro propone al nascituro. Il nascituro così si confronta con la scelta, inconscia, di accogliere e di abitare quel muro da cui e contro cui investe. È lì che la necessità può tramutare in contingenza esattamente nel: è possibile che sia o che non sia, è possibile che possa abitare o meno quella famiglia, quella casa, quelle idee, quei progetti. Quello che accade è che in genere l'abito abitato fino all'adolescenza viene meno, inizia a sdrucirsi e lì si verifica uno strappo, un cambiamento, qualcosa che mette in discussione l'avere avuto fino a quel momento e ci si confronta con l'acconsenso all'abitare. È vero è una giuntura inaccettabile a livello grammaticale. Però se ci

pensiamo è la giuntura tra il sostantivo e il verbo in prima persona. Perché la necessità di articolare quest'onomaturgia? Questa parola inesistente cosa vuole esprimere? Un nuovo abitare. Il prefisso "ac" vuole indicare un allontanamento, difatti la prima letterina in greco significa privare, ma al contempo un appartenere e ciò lo rinveniamo nella desinenza. Tradotto implica creare un buco all'abito che si è accolto e inscrivere nella particolarità del soggetto.

Pensiamo, per un momento, la pedagogia correttiva tipicamente rinvenuta nelle nostre istituzioni scolastiche. Ebbene non è insolito trovare qualche persona che è recalcitrante ad abitare alcune nozioni, alcuni apprendimenti, alcune metodologie, alcune grafie, alcuni calcoli, alcune letture. Ebbene lì c'è qualcosa che fa buco alla pienezza dell'Altro, alla pienezza del sapere in sé. È evidente come in alcuni 'disturbi', oggi molto diffusi nelle scuole, ci sia un'impossibilità da parte dell'allievo ad abitare il tipico modus operandi scolastico. Lì si cela la possibilità del soggetto, la possibilità che ci sia una particolarità, una stortura, qualcosa che va al di là delle ingiunzioni tipiche. Lì il punto è dal versante della persona il seguente: Sono io inadeguato? Sono io che mi sento così emarginato? Sono io sbagliato? Dal versante delle istituzioni è o meglio dovrebbe essere: come posso rispondere alla singolarità di questo soggetto? È possibile ridurre questa particolarità allo stesso? Ossia alla standardizzazione? Ecco che il crepitio della nuova parolina, catacresi, implica che da parte di ognuno di noi ci sia un dire sì all'Altro, al dogma, alle aspettative ma al contempo un dire no mettendoci del proprio, mettendo una toppa al buco che si produce in ciò che noi abitiamo.

Vorrei riprendere alcuni versi di Emmanuel Lévinas per concludere:

“Il brancolamento rivela questa posizione del corpo che, ad un tempo, si integra nell'essere e dimora nei suoi interstizi, sempre invitato a superare una distanza alla ventura, e sempre assolutamente solo in questa impresa: la posizione di un essere separato.”¹

Perché proprio il brancolamento rivela una duplice posizione dell'essere? Ossia parte integrante in tutto ciò contro cui ci scontriamo fin dalla nascita, l'Altro. Il brancolamento è la condizione di un abitare ma al contempo di un dis-abitare questo punto, al momento rimarrà insoluto. Cosa significa che si è “sempre invitato a superare una distanza alla ventura? Perché nel nostro abitare l'essere, ossia accogliere quanto suddetto, l'Altro della cultura, l'Altro delle aspettative, ciò che noi siamo che si confronta sempre con ciò che non è con ciò che è da venire, con ciò che è possibile che sia, con ciò che attende nel futuro ma sempre in una condizione di solitudine poiché la particolarità di ognuno si esprime attraverso questa condizione poiché non è possibilità trovare nell'Altro nulla che ratifichi questa nostra particolarità. Potremmo anche dire

¹ Lévinas E. Totalità e infinito, P. 171

che nell'essere in compagnia dell'Altro implica che questo Altro abbia un vuoto. Il vuoto della nostra particolarità che non sempre si ha il coraggio di far venire alla luce.

Dr Pietro Grossi

Bibliografia

Levinas Emmanuel, Totalità e infinito, Jaca Book, Milano 2006